

ANGELO SCOLA

TEOLOGIA, UNIVERSITÀ, PROFESSIONI: IL FUTURO DEGLI ISSR

*Note pratiche*¹

Il processo di riforma degli studi teologici promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana dal 1996 a oggi ha avuto come scopo fondamentale quello di assicurare un più unitario e rigoroso sforzo nella ricerca, nell'insegnamento e nello studio delle discipline teologiche. La missione delle Chiese in Italia, infatti, per sua natura, non può prescindere dalla riflessione sistematica e critica sull'esperienza di fede spalancata alle comunità cristiane dalla rivelazione di Dio in Gesù Cristo. Una riflessione che è sempre storicamente situata.

Per affrontare il tema che mi è stato assegnato – Teologia, Università, Professioni: il futuro degli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Note pratiche – è quindi necessario partire da un'accurata, anche se inevitabilmente sintetica, considerazione della fisionomia degli studi teologici.

1 ORIZZONTE TEOLOGICO

Ogni riforma degli studi teologici sarebbe vana se non poggiasse sulla vita concreta del soggetto ecclesiale chiamato ultimamente a farsene carico. Attraverso una crescente consapevolezza che l'intelligenza della fede appartiene all'atto di fede in quanto tale, i cristiani non possono prescindere da una sincera e coerente testimonianza del Dio di Gesù Cristo che, come indica la Prima lettera di Pietro, sappia mostrare al

¹ Intervento al Convegno delle Facoltà Teologiche e degli Istituti di Scienze Religiose "Al servizio della fede e della cultura" (Roma, 11-12 marzo 2008), organizzato dal Servizio Nazionale per gli Studi Superiori di Teologia e di Scienze Religiose della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con la Congregazione per l'Educazione Cattolica.

mondo intero «le ragioni della propria speranza» (cf *1Pt* 3,15). Tali ragioni possono essere comunicate per il fatto che il *Deus Trinitas* si è compromesso con la storia avendo legato l'assolutezza della Verità a un avvenimento vivente e personale: Gesù Cristo morto e risorto. E lo Spirito di Verità – che è lo Spirito del Figlio di Dio incarnato che ci fa figli nel Figlio – consente alle nostre intelligenze limitate l'accesso conclusivo alla Teo-logica². Il cristiano è chiamato pertanto a mostrare la rilevanza della singolarità di Gesù Cristo nella cultura di oggi.

Per descrivere la fisionomia odierna degli studi teologici è utile partire da quello che è stato il principale catalizzatore del rinnovamento della teologia cattolica nel secolo XX: il Concilio Vaticano II. In modo particolare occorre operare una lettura unitaria del Magistero conciliare, soprattutto delle quattro Costituzioni, per cogliervi il ruolo centrale della *Dei Verbum*. L'approfondimento del carattere cristologico, e per ciò stesso storico, della Rivelazione operato da buona parte della teologia contemporanea e autorevolmente ratificato nei testi conciliari, costituisce uno dei più consistenti apporti innovativi della *Dei Verbum*. In essa il Magistero ha messo a tema la realtà della Rivelazione vista nella sua natura di *oeconomia* o *historia salutis*, costituita *gestis verbisque intrinsece inter se connexis*, che si realizza in Gesù Cristo *mediator simul et plenitudo totius revelationis* (DV 2). Questa scelta ha contribuito a far superare l'orientamento dualistico indotto dalla contrapposizione estrinsecistica tra fede/ragione tipica della precedente stagione teologica.

In questo modo il Concilio Vaticano II ha messo in evidenza un dato irrinunciabile della fede: la Rivelazione è Rivelazione di Gesù Cristo in quanto Rivelazione di Dio.

Di fatto, quindi, il Concilio ha spinto a riformulare gli studi teologici evidenziando al loro interno il legame costitutivo che li tiene uniti all'evento cristologico. Tale vincolo comporta la necessità di esplicitare il fatto che «a Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede"» (*Rm* 16,26; cf *Rm* 1,5; *2Cor* 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente, prestandogli "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa» (DV 5). Con queste parole il Vaticano II ha indicato nella fede l'unica

² Cf H.U. VON BALTHASAR, *Teologica* 3. Lo Spirito della verità, Jaca Book, Milano, 1992, 24.

disposizione antropologica pienamente corrispondente alla Rivelazione, invitando così l'intera comunità ecclesiale ad edificare ogni forma di testimonianza della Rivelazione cristiana sull'impegno (inscindibilmente personale e comunitario) che scaturisce dalla sequela di Cristo.

Anche gli studi teologici, pertanto, non possono essere pensati fuori da questa indicazione. La loro identità va cercata esclusivamente all'interno della fede. Questa coscienza credente non è sempre chiara nella normale azione pastorale. Né la ormai diffusa denominazione Scienze religiose aiuta a cogliere la natura squisitamente teologica che da sempre la Conferenza Episcopale Italiana e la Congregazione per l'Educazione Cattolica hanno voluto dare agli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Questo è invece l'unico e coerente fondamento su cui è possibile costruire il lavoro teologico: «Il lavoro del teologo risponde così al dinamismo insito nella fede stessa [...]. La teologia offre dunque il suo contributo perché la fede divenga comunicabile, e l'intelligenza di coloro che non conoscono ancora il Cristo possa ricercarla e trovarla» (*Donum Veritatis* 7).

È il sapere proprio della fede a sostenere l'atto riflessivo del teologo, in modo tale che questi, pur collocandosi in una sua specifica posizione in seno alla comunità, non potrà mai prescindere dalla fede del credente. La teologia, infatti, si giustifica solo in quanto riflessione sistematica e critica sulla fede vissuta dalla comunità ecclesiale. In questo modo viene evitato il rischio di concepire il lavoro teologico come esplicazione di un ruolo che – separato dal concreto pulsare della vita della comunità cristiana – finisca per insinuare nel teologo la tentazione di considerarsi “al di sopra” o “accanto” alla comunità credente.

Collocare il compito teologico sul versante della fede, impone il ripensamento dell'attitudine fondamentale del lavoro del teologo. Egli non si presenterà come colui che si limita a trasmettere gli enunciati di un patrimonio di insegnamenti, ma piuttosto come colui che fa propria un'attitudine stabile (*habitus*) alla ricerca, finalizzata a dare conto dei contenuti oggettivi della Rivelazione e orientata fin dall'origine alla messa in comune del risultato. Di conseguenza a coloro che si accingono ad affrontare gli studi teologici non appare opportuno proporre un impegno volto solo ad apprendere “ad un livello più alto le verità della rivelazione”, poiché questo livello – oltre a sovrapporsi a quello della catechesi in senso stretto – non coglierebbe l'originalità e la specificità

della teologia. Conviene, piuttosto, offrire un percorso organico e rigoroso che ponga al suo centro il rapporto tra l'esperienza della fede e il momento riflessivo nei termini precedentemente evocati.

Solo in questo modo, tra l'altro, è possibile superare l'accusa di "astrattezza" comunemente sollevata contro il lavoro dei teologi. Di fatto l'intervento del teologo risulta "astratto" (cioè separato e quindi ultimamente trascurabile) quando appare limitato alla pura riproposizione degli insegnamenti contenuti nel dogma o nella Scrittura e all'indicazione del cammino morale per mettere in pratica i medesimi insegnamenti. L'obiezione, invece, viene meno quando al centro dell'itinerario di formazione teologica si pone l'esperienza della fede che, obbedendo alla Rivelazione esplicitata fino alla sua formulazione dogmatica, riguarda però il soggetto in prima persona. In questo caso essa inevitabilmente risulterà "interessante" a chiunque condivida la medesima esperienza.

Ovviamente, tale approccio è fecondo solo laddove la fede personale è pensata in rapporto inscindibile e stretto con la fede della Chiesa, essendo quest'ultima il medium intrinseco dell'avvenimento di Gesù Cristo al singolo membro del popolo santo di Dio.

2 LA TEOLOGIA NEGLI ISTITUTI SUPERIORI DI SCIENZE RELIGIOSE

Quanto abbiamo finora affermato riguarda l'elaborazione teologica tout court e non solo il lavoro svolto negli Istituti Superiori di Scienze Religiose.

Ad essi la riforma degli studi teologici, promossa dal Comitato per gli Istituti di Scienze Religiose prima e dal Comitato per gli Studi Superiori di Teologia e di Religione Cattolica poi, in collaborazione con gli organismi della Conferenza Episcopale Italiana e in riferimento alla Congregazione per l'Educazione Cattolica, ha dedicato una parte molto rilevante della sua attenzione tesa a riqualificare accademicamente i percorsi degli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Qui ci limitiamo a qualche breve cenno di carattere pratico.

Concretamente si è deciso, anzitutto, di estendere ai docenti stabili degli Istituti i requisiti e le condizioni che la Costituzione Apostolica *Sapientia Christiana* stabilisce per la promozione a professore stabile presso le Facoltà Teologiche. I vescovi italiani erano ben consapevoli

delle risorse umane ed economiche comportate da una tale decisione, eppure non hanno esitato a intraprendere questa strada. Essa, come indicano i primi promettenti segni, consentirà agli Istituti di essere a pieno titolo interlocutori delle Università civili.

Un secondo dato di grande rilievo consiste nel fatto che la riforma operata è intervenuta nella riorganizzazione dei *curricula studiorum* degli Istituti Superiori di Scienze Religiose, facendo propria la proposta di un primo ciclo triennale per il conseguimento del Diploma e di un biennio specialistico per il conseguimento del Magistero.

In questo modo si è inteso rispondere alle nuove esigenze proprie del mondo accademico in generale. Da una parte quelle provenienti dalla riforma universitaria in atto in Italia (in particolare l'organizzazione degli studi secondo il modulo del 3 + 2 o analoghi) e dai nuovi profili degli insegnanti delle scuole primarie e secondarie (che ormai sono tenuti ad essere in possesso della laurea specialistica). Dall'altra la necessità di offrire percorsi accademici che possano aprire agli studenti degli Istituti Superiori di Scienze Religiose la strada verso nuove professionalità al servizio della vita ecclesiale e sociale.

Una tale scelta ha condotto a proporre bienni o lauree specialistiche atte a offrire una formazione accademica universitaria capace di preparare a nuove professioni (bioetica beni culturali, comunicazioni sociali, scienze della famiglia, ecc.).

È opportuno spendere una breve parola a questo proposito. Non è mancato infatti chi ha paventato il pericolo che una tale opzione potesse condurre nei fatti a snaturare il sapere teologico favorendo addirittura l'abbandono del suo metodo proprio (sopra richiamato) e anche dei suoi contenuti specifici. Con questa scelta, si dice, necessariamente il centro di interesse si sposterà dalla teologia ad altre discipline proprie dell'ambito delle cosiddette scienze umane, oppure dei saperi umanistici o anche di quelli propriamente scientifici (pensiamo ad esempio al mondo delle biotecnologie).

Cosa dire di fronte a tale timore? Con grande umiltà dobbiamo dire che questo pericolo non riguarda solo i nuovi percorsi curriculari degli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Siamo ben consapevoli di quanta pubblicistica teologica negli ultimi quarant'anni sia stata prodotta sotto il segno di una sudditanza nei confronti di altre discipline. Basti pensare al peso che la psicologia o la sociologia hanno assunto in certe proposte

curricolari delle Facoltà e degli stessi Istituti Teologici Affiliati e al fatto che lo stesso Magistero ha dovuto intervenire mettendo in guardia dall'acritica assunzione di metodi provenienti da altre discipline. Quindi se il problema sussiste, e mi sembra che tale pericolo non si possa escludere, esso riguarda tutta la comunità teologica, non solo il Magistero (laurea specialistica) dei nuovi Istituti Superiori di Scienze Religiose.

Tuttavia mi sembra che la scelta compiuta mostri la sua validità, e mostri anzi anche il suo fascino, per il tentativo che i nuovi *curricula* possono offrire di ripensare il lavoro teologico in base alle mutate circostanze storico-culturali.

Anzitutto si deve dire che la normativa prevede che le nuove lauree specialistiche in Scienze Religiose siano sempre lauree teologiche, anzi di teologia cattolica. Basti pensare al dato significativo della *missio canonica* esigita per i docenti dei nostri Istituti e alla differenza di saperi e di programmi ben visibile se si considerano i *curricula* dei percorsi di Scienze Religiose riferiti a uno dei nostri Istituti rispetto ai diversi corsi di laurea presenti in Università civili italiane. Sia la *missio* sia il contenuti dei piani di studio indicano con chiarezza che il soggetto comunitario (collegio dei docenti) chiamato ad elaborare questo sapere e a proporre accademicamente i suddetti percorsi è di natura prettamente teologica. Si tratta, infatti, di un soggetto che fa ricerca, insegna e studia secondo il metodo proprio della *ratio theologica*.

Ma al di là di queste garanzie che potrebbero apparire forse ancora troppo estrinseche, si tratta di pervenire a una elaborazione teologica – nel rigoroso rispetto dello statuto e del metodo della teologia – di nuove prospettive e nuovi contenuti. In concreto mi sembra che i nuovi percorsi dovranno urgere gli addetti ai lavori ad affrontare l'elaborazione teologica a partire dalla consapevolezza del soggetto ecclesiale che vive nel qui e ora della storia affrontando le questioni reali presenti nell'odierna società plurale.

Questa posizione attua in modo esplicito la dimensione pastorale essenziale del lavoro teologico. Con l'aggettivo pastorale mi riferisco in questa sede al fatto che la fede e la riflessione sulla fede, per essere universalmente proponibile, non può non farsi carico della vita concreta in vista della salvezza degli uomini.

Come ci insegna la riflessione teologica più avveduta – da Mouroux a Balthasar – l'esperienza cristiana altro non è che il compimento gratuito e

sovraabbondante dell'esperienza umana integrale ed elementare. Questo implica un processo di continuità-discontinuità tra esperienza umana ed esperienza cristiana. Nell'esperienza cristiana la struttura trascendentale dell'esperienza umana – che possiamo identificare in questi tre elementi: l'io che si imbatte nella realtà, il cogliersi dell'io in questo imbattersi, e il fatto che l'esperienza porta con sé il proprio logos – si attua in modo pieno. Allo stesso tempo i contenuti categoriali dell'esperienza umana – che sono solito identificare con i termini affetti, lavoro e riposo (un altro modo di dire gli ambiti dell'umana esistenza, per citare l'insegnamento del Convegno Ecclesiale di Verona) – verranno esaltati e stabilizzati dall'esperienza cristiana.

In questo modo le implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche dei misteri della fede – se ci è consentito di parlare così – rientrano a pieno titolo nei contenuti propri dell'elaborazione teologica senza giustapposizioni e senza indebite mediazioni. Nello stesso tempo queste implicazioni vengono rispettate in tutta la loro indeducibile determinatezza storica e in nessun modo surrogate nell'esperienza cristiana. Si apre qui lo spazio sia per una riflessione teologica sui contenuti concreti dell'esistenza umana, sia per la riflessione propria di altre scienze autonome e specifiche. Infatti, da una parte le implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche saranno dal punto di vista “materiale” sviluppate nei diversi insegnamenti dei *curricula studiorum*, ma dovranno esserlo secondo la *ratio theologica*. Questa deve restare sempre il principio formale dell'elaborazione del sapere nell'ambito delle Scienze Religiose. Dall'altra parte la considerazione delle implicazioni come “materia” dello studio non potrà che avvalersi dall'apporto delle discipline specifiche che affrontano secondo il loro proprio statuto i contenuti individuati. Non sarà, ad esempio, la *ratio theologica* a descrivere il funzionamento del cervello – compito che dovrà affrontare la neuroscienza –, ma dovrà essere la *ratio theologica* ad elaborare il dato dell'inscindibilità della dimensione biologico-chimica del funzionamento del cervello e di quella “personale” caratteristica dell'*humanum*. E lo farà senza sugorrare la neuroscienza e senza farsi dettare da essa il metodo, cioè senza giustapposizioni ed estrinsecismi indebiti.

La strada così dischiusa può rappresentare una possibilità in più per l'elaborazione teologica. Può diventare privilegiata per mostrare nei fatti il superamento dell'indebito dualismo a cui ci siamo prima riferiti. La

teologia, in quanto riflessione sistematica e critica sull'esperienza cristiana intesa come esperienza umana integrale ed elementare potrà, in questo modo, affrontare secondo il proprio metodo tutte le espressioni e le problematiche dell'umana avventura: dall'esperienza estetica alle questioni legate al patrimonio artistico e culturale, dalla domanda circa quale vita? e quale morte? alle discussioni sulle legislazioni vigenti in ambito bioetico, dalle problematiche relative alla differenza sessuale ai problemi del matrimonio e della famiglia fino alla dimensione soggettiva del lavoro e del suo primato sul capitale e alle questioni relative al rapporto col creato.

Nello stesso tempo, una tale impostazione degli studi teologici negli Istituti Superiori di Scienze Religiose renderà il percorso pedagogico-didattico – quello legato all'insegnamento della religione cattolica, percorso che è maggioritario nei nostri Istituti – più avveduto e propositivo. E questo in forza della sua capacità di far emergere la rilevanza antropologica, sociale e cosmologica dell'esperienza cristiana. Le implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche dei misteri della fede costituiscono, infatti, il terreno privilegiato di incontro con ogni uomo e ogni donna del nostro tempo. È l'ambito in cui per definizione non ci sono "lontani", poiché nessun uomo può prescindere dagli interrogativi antropologici costitutivi e dal nesso quotidiano con la società e il cosmo in cui vive.

Infine nella prospettiva tracciata risulterà più evidente al mondo civile, soprattutto a docenti e studenti, il carattere accademico degli Istituti e la loro sicura competenza a offrire una solida formazione in vista di future professioni.

3 GLI ISTITUTI SUPERIORI DI SCIENZE RELIGIOSE: UNA RISORSA PER IL PROGETTO CULTURALE

I profondi cambiamenti oggi in atto a livello antropologico, sociale, geopolitico e tecnologico impongono di perseguire, almeno tentativamente, l'evangelizzazione della cultura partendo dalla consapevolezza che essa sgorga sempre dall'esperienza integrale unitaria dell'uomo. La cultura non è riducibile a culture che si limitino al compito di raccontare diversi stili di vita, ma alla fine deve fornire all'uomo un ambito unitario entro cui egli è chiamato a rischiare la sua libertà.

Tale consapevolezza non può rimanere estranea agli studi teologici, i quali per approfondire la conoscenza della cultura contemporanea,

devono offrire un contributo decisivo all'evangelizzazione della cultura e all'inculturazione della fede. E questo è possibile quando il sapere teologico subordina la denuncia delle forme di deviazione presenti nella cultura al positivo compito di mostrare come la libertà del credente può e sa contribuire alla fisionomia culturale del proprio tempo.

La strada individuata per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose è quella di proporre studi teologici capaci di offrire quel tentativo di pensare ed esprimere il mistero di salvezza, rivelato in Gesù Cristo e fedelmente custodito dalla Chiesa, in rapporto ai multiformi sviluppi, negativi e positivi, di una cultura sempre più planetaria e al contempo frammentata, così da evangelizzarla dal di dentro e non in forma giustapposta o superficiale.

La rilevanza culturale di una fisionomia degli Istituti di Scienze Religiose come quella delineata potrà trovare anche nei curricula degli Istituti Superiori di Scienze Religiose un'ulteriore forma di obbedienza alla logica dell'Incarnazione. Ciò consentirà un maggior inserimento degli Istituti nel tessuto reale di vita degli uomini inseriti in precisi contesti storico-culturali.

Gli Istituti potranno così rendere un importante servizio al Progetto culturale, sostenendo la capacità testimoniale e critica della fede dall'interno di comunità tese alla missione evangelizzatrice. In effetti sarebbe illusorio credere che il Progetto culturale possa essere, anzitutto, frutto di sofisticate analisi o di peculiari intuizioni creative proprie di personalità o di centri accademici di *élite* che debbano poi essere applicate alla realtà ecclesiale e sociale. Una simile visione delle cose ha poco da spartire con il fatto cristiano, dove la creatività è assicurata dalla potenza dello Spirito dall'interno del tessuto del popolo santo di Dio. L'umile e quotidiano servizio che nuove figure professionali potranno rendere sia all'interno della comunità cristiana sia all'interno degli svariati ambiti dell'umana esistenza (educazione, famiglia, sanità ed emarginazione, arte, cultura, comunicazioni...) rappresenterà una strada per meglio assicurare la novità culturale che la libertà dello Spirito non lascerà mancare alle Chiese che sono in Italia.